

LETTERE E INTERVENTI

La storia della torre dei boldoni

La storia è la solita (e lo dico senza credere che debba sempre essere la « solita storia »). Voglio dire che se ne son già viste molte (anzi, troppe) di simili; tante quantomeno da poterne costruire lo stereotipo (magari consunto e consumato: il consumismo e l'inflazione dilagano persino nella storiografia ecclesiale).

Mi si scusi, poi, se possibile, lo sfogo (intellettualistico, forse eppur per me tanto umano), ma è conseguenza proprio di tale storia, che vado a raccontare...

C'era una volta un paese « all'antica », mentalità « tradizionale » e gente « bigotta ». Arrivò un prete « aperto » attento al « nuovo » e soprattutto agli « ultimi ». Finì — ci si poteva scommettere con certezza — che la « conservazione » volle conservarsi uguale a se stessa (così fan le mummie) e si mosse solo per non conservare (quale eufemismo!) il « nuovo » (ma erano persone e coscienze!). Fu così che ripristinarono — per l'occasione — la santa inquisizione, con tanto di processo, messa al bando e cacciata dalla tribù (sperando di non offendere i cosiddetti « selvaggi », che almeno non abbisognano solo di tranquillizzanti certezze per un quieto vivere, di un miserabile benessere in un ordine rassicurante come invece i « moderni barbari » parenti stretti dell'uomo preistorico). Restarono — come quasi sempre in questi casi — solo alcuni giovani « briganti », che da soli invano tentarono di difenderlo, di seguirlo, di continuare per la strada intrapresa.

Oggi, poco o nulla, purtroppo, ne rimane; benché le esperienze vissute siano state assai importanti, abbiano segnato l'esistenza di ciascuno in modo indelebile.

Passarono gli anni, cambiarono i preti e forse anche il paese: meno arretrato e chiuso, più frivolo ed ipocrita. E fu la volta di un prete « sincero e onesto », come un « gigante buono ». Sarebbe stata virtù, ma non in un posto siffatto, dove regna il pregiudizio e l'interesse egoistico.

Ai « retrò », comunque, bastò questo per iniziare le di lor sporche manovre. D'altra parte, come potevano sopportare uno che cercava sempre di ascoltare gli altri e — nel bene e nel male — di scegliere con la propria testa, senza obbedienza cieca e incondizionata agli ordini comandati e superiori, e magari senza porre i « doverosi » ossequi al sistema costituito?

Così, fu allontanato senza troppi riguardi, compresa la silente e me-

schina « benedizione » dello... « stregone » (della tribù).

Stavolta, però, non furono solo i giovani (che si sa che son focoli) a disobbedire e ribellarsi, ma metà della massa dei nostrani « fedeli », ormai troppo « affezionati » per non chiedere perfino al « grande stregone » (o « stregone capo ») di scendere dal pulpito per discutere della faccenda (e si trattava ancora una volta di uomini e donne, non di sudditi e burattini, cari miei purpurei incantatori di serpenti!).

Ma i capi e sommi sacerdoti han sempre il coltello dalla parte del manico e lo affondano come cinici torturatori nelle carni delle vittime sacrificali per il loro pagano rito (e vollero spacciarlo per necessaria asportazione: non più sciamani, ma esperti chirurghi, sottili carnefici e necrofilii — chi non ricorda quel rito funebre dove fu detto che per i momenti non occorre il medico, ma il prete, eccezionale guaritore e tauraturgo?).

Infine, ne venne un altro, scelto con cura, ovviamente.

E fu più cinico dei cinici, perché stavolta i giovani « briganti », malamente abituati a seguire pedissequamente (fu questo l'errore principale, dovuto forse ad eccessiva generosità), rimasti senza punto di riferimento centrale, si trovarono in gravi difficoltà per proseguire il cammino.

Fu certo (bisogna dirlo) anche insufficienza e incapacità intrinseca, ma resta il fatto che il nuovo venuto nulla fece per aiutarli; anzi, si fermò a contare il numero dei caduti o dispersi, aspettando che tutto si svuotasse, per ricostruire poi solo sulla e con la propria (fredda e asettica) impronta (ma per l'ennesima volta erano persone, non castelli di carte; esperienze di vita, non un perverso gioco dove conta solo chi vince a qualsiasi costo!).

Insomma, dimostrò presto di essere un eccezionale « sceriffo di Dio »: che impressione vedere quel cartellone con i bollini colorati che visualizzavano le assenze dei cresimandi con magari la scritta « rinviato »!...

Da ultimo resta da dire (mi sia concesso persino questo) chi son io che scrivo queste strane, sarcastiche ed amare parole: uno che ha vissuto e vive dentro di sé molto di ciò di cui ha parlato, ma sempre ad una certa distanza, come un viandante che esce dalle mura per vedere quanto è alta la torre della città (costruita, pare, dalla tribù dei boldoni...).

Capita, così, che, allontanandosi, anche la più alta torre si fa più piccola: si impara a vederla in modo diverso, in questo più vasto orizzonte, dove ancora son pianure, colline, montagne e alti picchi...

Certo, soprattutto a chi va per viottoli, non per strade maestre, può capitare anche di incamminarsi lungo « sentieri interrotti »...

Arturo Rocchetti

per sperare ancora nonostante tutto

È stato questo il tema dominante dei cinque incontri (testimonianze dei preti bergamaschi in Bolivia, di un esponente di Solidarnosc, veglia biblica, riflessioni di don S. Colombo su « I Cristiani e la pace: tra realismo e profezia », intervento di don E. Chiavacci su « Una sfida: sperare e impegnare la vita nonostante tutto ») proposti dal gruppo zonale di ricerca non violenta, formato da giovani, ragazzi e ragazze, di diversi paesi (Petosino, Sorisole, Azzonica, Paladina, Villa d'Almè, Ramera, Almenno), che da più di un anno stanno riflettendo sulla non violenza come stile di vita. Le motivazioni che ci hanno spinto a proporre questi incontri sono riassunte nell'introduzione agli Atti del corso sulla pace e disarmo fatto nei mesi di gennaio e febbraio.

Riproponiamo questa introduzione, rimandando ai numeri successivi la pubblicazione di parti di alcuni interventi significativi, fra i cinque sopra citati.

— Sulla parete della scuola di Barbiana, i ragazzi di Don Milani scrissero un giorno « I CARE » che vuol dire « mi interessa », « mi sta a cuore »; frase che costituiva il motto dei giovani americani.

Ed è una frase che riassume molto bene le intenzioni nostre quando pensammo ad un corso sulla pace e il disarmo del quale adesso presentiamo gli Atti.

Ha voluto essere un momento per renderci conto, per prendere coscienza di alcune situazioni, per aprire gli occhi e guardare oltre il nostro orizzonte per trovarci alla fine « spiazzati » o con un senso di impotenza.

« Quando coltiviamo un giardino, con questo atto noi ci ribelliamo alla sterilità della natura. Quando lottiamo contro la malattia ci ribelliamo alla sofferenza. Quando diciamo una parola di conforto ci ribelliamo alle lacrime. Quando siamo perseguitati a causa della giustizia ci ribelliamo all'oppressione e all'ingiustizia. Gli animali non possono ribellarsi, ed è per questo che non possono essere creativi. Solamente chi dice NO alle cose così come stanno, è disposto a soffrire per la creazione di un ordine nuovo » (Alves).

Ma la presa di coscienza, molto importante in una mentalità come la nostra dove l'interesse supremo è il proprio orticello, il proprio « star bene », da sola non basta. « Dobbiamo convincerci che accettare passivamente un sistema ingiusto significa cooperare con quel sistema e divenire, così, complici del male che è in esso » (M. L. King).